

# IL PASSAGGIO DEL FRONTE

a cura di Fabio Poluzzi

E' il 21 aprile 1945.

Il tracciato della statale che attraversa il centro di S. Matteo della Decima è martoriato dai cingoli delle autoblindo dietro alle quali si snoda la colonna dei soldati germanici appiedati.

Alcuni siedono pigiati su improvvisati carretti o trascinano quadrupedi recalcitranti lungo la strada della ritirata verso Ferrara e verso il Po.

Dalle case affacciate sul centro, le famiglie di Decima vivono la vigilia del passaggio del fronte con trepidazione, alternando momenti di presenza tra le mura domestiche a permanenza nei rifugi di fortuna approntati nei campi adiacenti la statale.

Si tratta di scavi nel terreno di circa due-tre metri sovrastati da coperture di tronchi d'albero fascine e terriccio, unica protezione dagli insistenti attacchi aerei che investono la statale e la ferrovia Veneta nel tratto Ferrara-Modena col suo snodo verso Persiceto.

La casa della famiglia Fava è al centro di questo flusso ininterrotto di scoraggiati militari della Wermacht.

Dal negozio di rivendita di stoffe della signora Ines è possibile cogliere i particolari di quei volti provati e udire il vociare sommesso dell'ordinata teoria di uomini in grigioverde.

Nella stessa casa, al primo piano, affacciato sul cortile retrostante, vive Antonio Pettazzoni, stimato sarto, con la moglie Marcella Risi e i due figli: Gaetano di circa 7 anni e Giuseppina di circa 10 anni. Antonio ha creato nell'appartamento il suo rinomato laboratorio di sartoria da uomo frequentato da apprendisti e lavoratori e a cui si rivolgono molte famiglie del paese.

Come già sottolineato il percorso della statale si snoda tra i campi.

Nella zona del centro abitato infatti non esistono, in quest'epoca, vie parallele e intersezioni laterali degne di questo nome, eccetto quelle di via S. Rocco, via Nuova e poche altre.

Quel giorno, nel pomeriggio, Rina Leonardi, 13 anni, è incaricata dalla mamma Agnese Serrazanetti, di ritirare da Antonio Pettazzoni un paio di pantaloni per uno dei suoi sette fratelli.

Dal numero 10 di via Calcina Vecchia, dove abita (nella attuale casa del fioraio Ido Lama) deve percorrere i campi fino alla ferrovia, attraversarla presso il passaggio a livello adiacente la casa di Adelfo Serra, raggiungere la zona corrispondente all'attuale via S. Sebastiano e infilarsi nel cortile della casa dei Fava.

Durante questo percorso, inseguita dalle accorate raccomandazioni della madre, Rina sfiora vari rifugi, l'ultimo quello della famiglia Marchesini che abita nel caseggiato adiacente la sua destinazione finale.

Appena entrata nel laboratorio e ricevuta la consegna del pacco dal bravo sarto, l'attenzione di tutti (sono presenti anche i famigliari di Antonio Pettazzoni) è improvvisamente attratta dall'inconfondibile sibilo di aerei in picchiata.

Un attacco aereo ha preso di mira un convoglio tedesco di cui fa parte anche una grossa autoblindo.

Presto decidono di riparare nello scantinato della casa dei Fava.

Fuori, intanto, impazzano le raffiche delle mitraglie e spezzoni si spargono dappertutto.

Ad un certo punto, il rumore dell'aereo si fa assordante e i colpi di mitragliatrice vicinissimi.

L'autoblindo si è sfilata dalla colonna e ha cercato scampo nel cortile laterale della casa dei Fava.

La sua sorte tuttavia è segnata: l'aereo alleato in picchiata sa di avere in pugno una ghiotta preda e fa fuoco con tutti i suoi armamenti.

Il risultato è tremendamente devastante: una paurosa deflagrazione manda in pezzi il blindato e fa detonare la sua santabarbara, provocando un vasto incendio.

L'esplosione ha coinvolto anche la casa il cui tetto è letteralmente volato in cielo in mille frammenti infuocati, scoperciando l'edificio.

Lo scheletro dell'autoblindo, ormai diviso in due tronconi, di cui uno proiettato sulla strada, continua ad essere divorato dalle fiamme che si sono pro-pagate all'abitazione dei Fava avvolta da fumo nero.

La proiezione verso l'alto dei frantumi del tetto viene osservata anche a grande distanza così come l'alta colonna di fumo nero consente quasi subito di individuare il caseggiato interessato dall'evento.

Intanto, nell'edificio, gli occupanti sono ancora in vita nonostante l'esplosione, sia i membri della famiglia Fava, che si trovavano ancora al piano superiore, sia il gruppo nello scantinato formato da Rina e dai componenti della famiglia Pettazzoni.

Tutti cercano di reagire al terrore per quanto accaduto e alla paura di un ulteriore scoppio.

L'autoblindo infatti continua a scoppiettare sinistramente.

I componenti della famiglia Fava e cioè il padre Anselmo (52 anni) e i figli Gabriele (6 anni), Giorgio (4 anni), Enzo (9 anni), Osanna (12 anni) e Maria Luisa (22 anni) si calano dalla finestra e raggiungono una grossa buca che il capofamiglia aveva provveduto a scavare nel cortile.

Solo Ines (46 anni), la madre, rimane al piano superiore.

Nello scantinato il gruppo dei Pettazzoni è combattuto sul da farsi in quei concitati momenti.

Rina grida: “Io vado!”

Le risponde Antonio (Tòni) Pettazzoni: “Sei matta!”

Ma la ragazzina si è già slanciata nel cortile allontanandosi in una nuvola di schegge.

Non si sa come raggiunga il rifugio dei Marchesini dove decide di fermarsi. Qui, oltre ai Marchesini, incontra le famiglie Cerchiarì e Vecchi che abitano nei paraggi.

Di lì a poco si aggiungeranno anche i soldati tedeschi dell’equipaggio dell’autoblindo da loro provvidenzialmente abbandonata pochi attimi prima dello scoppio.

Aiuteranno la sig.ra Ines Fava a sottrarre all’incendio della casa una parte dei beni.

Il gruppo dei Fava, intanto, non sentendosi sicuro nella sua buca, si slancia verso i campi (anche perché forse non trova posto nel rifugio dei Marchesini), e attraversa i binari più o meno in corrispondenza della casa attualmente abitata dai sig.ri Roncaglia.

L’attacco aereo non è ancora cessato e i resti dell’autoblindo continuano a bruciare furiosamente.

I Fava decidono di proseguire la loro corsa nei campi, parallelamente alla via S.Rocco, fino a un fosso divisorio di scolo, di modesta profondità, circa all’altezza della casa della sig.ra Amabile Cesari in Bonasoni dove si fermano e restano rannicchiati. Qui vengono raggiunti dall’ennesimo scoppio di bomba d’aereo che si frantuma in micidiali spezzoni.

Trovano subito la morte Anselmo e Maria Luisa, mentre rimangono feriti Osanna, Giorgio, Enzo e Gabriele (quest’ultimo in modo molto grave).

Enzo Fava, dopo aver visto suo padre spirare davanti a lui, lascia il fosso, barcollante per le ferite e viene soccorso da Massimo Bonasoni (figlio della sig.ra Amabile).

Successivamente, raggiunto dalla madre che lo interroga sull’accaduto presso la casa dei Cesari/Bonasoni, non riesce a dire nulla, paralizzato dal terrore.

Gabriele morirà alcune ore dopo tra le braccia della madre, che darà lo stesso nome al figlio che attendeva.

Dal canto suo, Rina verrà raggiunta presso il rifugio dei Marchesini, incredibilmente rimasto senza conseguenze, da Licinio Monti, suo coinquilino al “Palazzone” di via Calcina.

Monti, testimone della preoccupazione della mamma Agnese alla vista della colonna di fumo nero, aveva, sfidando il pericolo, ripercorso i campi fino alla casa dei Fava alla ricerca della coraggiosa ragazzina, per riportarla a casa.

Devo anche a lui, oltre che ad una sorte indulgente, se la guerra quel giorno non si è presa anche mia madre.